

«È LA FINE DI UN MONDO A TRUMP POSTO CENTRALE»

Paolo Magri, direttore dell'Ispi, venerdì alle 20,45 intervverrà in Sant'Agostino, per «Molte fedi sotto lo stesso cielo»
«Ma il presidente Usa rischia di eclissare un'America autorevole che contribuiva a contenere il disordine globale»

FRANCO CATTANEO

A che punto è lo stato del mondo? Trump è di nuovo nei guai, stavolta per l'affaire Ucraina, mentre continua la guerra dei dazi fra Usa e Cina e l'area mediorientale resta instabile. Il fronte europeo, invece, promette di evolvere in positivo, ma l'incredibile rompicapo della Brexit è una mina vagante. Di tutto questo parlerà Paolo Magri, vice presidente esecutivo e direttore dell'Istituto per gli studi di politica internazionale (Ispi) di Milano, venerdì alle 20,45, a Sant'Agostino, nel quadro degli incontri di Molte fedi sotto lo stesso cielo.

Nel report annuale dell'Ispi dedicato alla «fine di un mondo», Trump occupa il posto centrale: sempre inaffidabile e aggressivo?

«Trump è centrale perché da un lato rappresenta la risposta degli elettori americani alle incertezze sulla possibile fine del "mondo a guida americana" del secolo scorso di fronte all'avanzata cinese e degli altri Paesi emergenti. Dall'altro lato però la risposta che lui incarna, aggressiva e di rottura, rischia di contribuire a una svolta alla fine di un mondo, quello nel quale un'America potente e autorevole contribuiva a scrivere le regole del gioco globale per contenere il disordine endemico nel sistema internazionale».

L'illustre storico Niall Ferguson ha detto che quella tra Stati Uniti e Cina è una seconda Guerra fredda, con intrecci di ordine economico e tecnologico: concorda?

«Sì, ma con alcune differenze fondamentali. Nella "prima" Guerra fredda fra Stati Uniti e Unione Sovietica, i due blocchi contrapposti non avevano quasi punti di contatto. La cortina di ferro era politica, ideologica e si spingeva anche agli interscambi commerciali e finanziari. Certo, i due mondi non erano del tutto indipendenti, ma i legami erano molto meno stretti rispetto a oggi. Quello tra Stati Uniti e Cina è invece un confronto tra due superpotenze nell'era della globalizzazione e dell'interdipendenza assoluta. Sul piano economico, la Cina detiene quasi un quinto del debito estero americano ed è di gran lunga il primo esportatore verso gli Stati Uniti. Su quello politico, Pechino ambisce a sostituirsi a Washington nell'ordine esistente, non a imporre uno totalmente nuovo. Egli scampoli di guerra commerciale già in atto ci dimostrano che se uno dei due Paesi rallenta, anche l'altro ne risente».

Effetto Trump, anche i democratici americani, con la richiesta di impeachment, si stanno radicalizzando: una risposta obbligata?

«È una tendenza in atto ormai da qualche anno. Lo vediamo proprio in questi giorni con la richiesta di impeachment, un atto divenuto



Paolo Magri (direttore Ispi)

quasi inevitabile per via delle pressioni di una parte della base e della sinistra del partito democratico. Al tempo stesso però la leadership democratica sa bene che difficilmente questa procedura avrà successo: in Senato mancano decisamente i numeri perché si proceda alla messa in stato d'accusa ufficiale del presidente. I vertici del partito democratico sperano però che questa iniziativa ri-compatti il partito e soddisfi quella parte di elettorato più radicale, che invocava l'impeachment a gran voce (e che è anche quello che in maggioranza vota alle primarie)».

Gli Stati Uniti hanno fatto un passo indietro in Medio Oriente, mentre sale la tensione fra Iran e Arabia Saudita e l'Europa affronta questi scenari in maniera divisa.

«Niente di nuovo, verrebbe da dire. La mancata risposta statunitense agli attacchi (presumibilmente iraniani) sulle infrastrutture petrolifere saudite è rivelatrice di una tendenza in atto già con Obama: la riluttanza a impegnarsi militarmente in conflitti che rischiano di infliggere costi altissimi agli Usa. Dopo le esperienze traumatiche e fallimentari in Iraq e Afghanistan è diventato molto più difficile per un presidente americano giustificare un altro intervento in Medio Oriente; lo è ancora di più per Trump, che nell'anno elettorale sarà molto attento a non scontentare la propria base, quella dell'"America first", isolazionista e chiusa. L'Europa dal canto suo sconta più che le divisioni interne la mancanza di una vera e propria politica estera: nei conflitti mediorientali è un attore di prim'ordine sul piano umanitario, ma questo non basta certo a conquistare un posto al tavolo di chi decide. Il risultato di tutto ciò è l'incancrenirsi di situazioni di conflitto, come quello siriano o quello yemenita, e l'instabilità strisciante alla quale assistiamo ormai da qualche mese nel Golfo».

Nel frattempo la Russia, attraverso la Siria, ha recuperato una sorta di status di potenza internazionale in Medio Oriente.

«Oltre a una diplomazia attiva e decisa, la Russia ha messo in campo in Medio Oriente ciò che per gli Usa da qualche tempo a questa



Donald Trump (a destra) con il presidente cinese Xi Jinping a Pechino nel gennaio scorso FOTO ANSA

■ Usari luttanti a impegnarsi in guerre che rischiano di infliggere costi altissimi»

■ Medio Oriente: la Russia ha messo in campo diplomazia attiva e forze armate»

■ Sul clima quella di von der Leyen è una svolta simbolica, più che un nuovo corso»

parte è tabù: i famosi "boots on the ground", le forze armate, che hanno ribaltato i rapporti sul terreno in Siria, garantendo la sopravvivenza del regime di Assad, ma che soprattutto hanno portato Mosca a una centralità nella regione mai avuta in passato: dalla Libia, all'Egitto, alla Turchia (alla quale vende armi), all'Iran...».

L'Unione europea è entrata in una nuova fase: il clima sta cambiando, anche perché la recessione in Germania spinge tutti a reclamare una politica di bilancio più espansiva.

«Pur avendo allarmato i critici dell'"Europa dei potenti", la scelta Macron-Merkel di una presidente della Commissione tedesca potrebbe aprire una nuova fase. Il governo di Angela Merkel è ora formalmente in prima fila nel garantire un miglioramento delle condizioni (più crescita, più lavoro, meno disuguaglianze) dell'intera Europa e non solo dei cittadini di Monaco o Amburgo. E accettare politiche europee più espansive potrebbe apparire meno indigesto agli elettori tedeschi in un momento in cui il rallentamento economico della Germania le renderà necessarie anche in patria.

Chissà se aspettasse cambiamenti rivoluzionari resterà comunque probabilmente deluso: soprattutto per quanto riguarda un Paese ad alto debito come l'Italia. Il vero guardiano delle regole di rigore non è la Commissione, ma sono i mercati finanziari».

A fine mese dovrebbe scattare la Brexit, definita da Prodi «materia buona per Freud». Al di là della battuta, non c'è un pezzo di verità, e cosa possiamo aspettarci?

«Molta verità direi. Stiamo assistendo da tre anni a un accartocciamento di un Paese di grandissima tradizione, che se non fosse tragico sfiorerebbe il ridicolo. Nelle ultime settimane sono stati contemporaneamente messi in discussione il ruolo del Parlamento (chiuso, riaperto, attaccato dai conservatori); del primo ministro (sfiduciato dal Parlamento prima e poi accusato di aver mentito alla regina); della monarchia (portata al centro di una disputa politica come mai in passato) e della Corte suprema (rea, per Johnson e i suoi, di aver dato un verdetto «politico»). E tutto ciò è avvenuto senza che sia emersa nessuna certezza su se, come e

quando avverrà la Brexit. Temo non basterà neppure Freud».

Migrazioni e cambiamenti climatici: la svolta green che impatto potrà avere almeno nel medio periodo?

«Sul clima quella di von der Leyen è una svolta simbolica, più che un nuovo corso. Da un lato, infatti, l'Unione europea è all'avanguardia sulle politiche verdi non da oggi ma dai primi anni '90. Con l'Italia in testa, visto che il nostro Paese ha raggiunto già nel 2016 i suoi obiettivi climatici al 2020. Dall'altro, all'interno dell'Ue convivono ancora anime che si contrappongono a una ulteriore svolta verde, come la Polonia fortemente dipendente dal carbone. Sui migranti invece la partita è chiara: von der Leyen punta subito a dimostrare che grazie a lei può partire un nuovo corso in Europa, con un nucleo di "volenterosi" che si fa capofila di iniziative comuni. Vista la dichiarazione di Malta, per adesso sembra ci siano margini per arrivare a risultati concreti, ma vedremo quanto le promesse si tradurranno in realtà nei prossimi mesi».

L'Italia è tornata in Europa: ci sono le premesse per un rinnovato protagonismo del nostro Paese?

«Le premesse ci sono, certamente. Siamo uno dei Paesi fondatori, e con Brexit torneremo a essere la terza economia più grande del 27. È anche vero che le elezioni di maggio hanno fissato la composizione del Parlamento europeo fino al 2024, e lì una grande fetta di Italia è all'opposizione. Al livello di governi, invece, è naturale che Francia e Germania parlino più volentieri con un governo che non punta sulla contrapposizione frontale al dialogo. Detto questo, restano differenze anche profonde di interessi e visione tra noi e gli altri Paesi, che ci porteranno sicuramente a confronti accesi anche nei prossimi mesi. Penso per esempio ai respingimenti verso l'Italia dei migranti ai confini francesi o austriaci (più di 15 mila solo nell'ultimo anno), all'approccio ancora distante con Parigi sulla Libia, o alla continua diffidenza dei Paesi del Nord verso la gestione dei conti pubblici italiani».

Atlantismo, economia, Mediterraneo, Libia, Afghanistan: che immagini ne esce del nuovo governo italiano?

«In molte cancellerie internazionali in questo momento prevale il senso di pericolo scampato (dove il pericolo era rappresentato da un'Italia saldamente arruolata al fronte sovranista) più che una reale valutazione di ciò che il nuovo governo potrà esprimere. Starà a noi trasformare questa atmosfera da luna di miele (soprattutto in Europa) in una "storia d'amore" seria e duratura: politiche chiare e coerenti, attuate senza inutili clamori e, possibilmente, con un orizzonte temporale non limitato a pochi mesi. Vedremo...».